

mentato — di flessibilizzare il vincolo europeo del 3 per cento, almeno in relazione a spese in infrastrutture, in ricerca ed innovazione, tutti settori che possono costituire il motore fondamentale per una solida ripresa del sistema economico. Si tenga anche conto del fatto che su scala europea non esiste alcun rischio di avvio del processo inflattivo, nonostante l'attuale e preoccupante andamento dei prezzi del petrolio. Ciò, però, non basta perché bisogna poter contare non solo sulle disponibilità finanziarie pubbliche, ma saper mobilitare le ricchezze gestite dal sistema bancario e assicurativo per orientarle verso investimenti produttivi. Per quanto riguarda l'immediato, nell'adozione di quei pochi significativi provvedimenti che l'attuale situazione rende possibile, non rimane che seguire una linea di coerenza rispetto all'obiettivo, assolutamente prioritario, della crescita.

In conclusione, riassumo i termini della nostra posizione. A parte la scelta relativa ai risparmi, noi riteniamo che non si debba caricare la legge finanziaria di responsabilità relative a tutta la politica economica e sociale del paese; è questo, a nostro parere, un esercizio molto diffuso, ma anche sbagliato. Bisogna puntare allo sviluppo e all'allargamento della base produttiva e occupazionale. Riteniamo sia davvero questa la questione oggi aperta nel paese che, però, richiede la mobilitazione di tutti i soggetti e di tutte le risorse reperibili in Italia e all'estero; si tratta cioè di una politica che deve andare ben oltre la legge finanziaria. Per ora la mia organizzazione ritiene che le attuali necessità di rendere compatibile il bilancio con i vincoli comunitari — sottraendone l'equilibrio alla volatilità delle operazioni *una tantum* — richiedono drenaggio di risorse; ciò, di per sé, comporta operazioni di prelievo che, a qualsiasi fonte attingano, producono inevitabilmente giudizi critici spesso astiosi anche settorialmente fondati. Anche sul piano delle spese, tra l'altro, qualsiasi operazione di risparmio è destinata a produrre inevitabilmente reazioni vivaci. A nostro giudizio i dubbi e le critiche che si possono avanzare riguar-

dano, soprattutto, la corrispondenza tra la rappresentazione o la previsione della realtà e la realtà stessa così come è e come si ritiene di poterla modificare.

PRESIDENTE. Do la parola ai colleghi che desiderano intervenire.

LINO DUILIO. Signor presidente, vorrei fare una brevissima domanda, a prescindere da quest'ultima considerazione circa l'esigenza di definire i termini della politica economica e finanziaria del Governo attraverso una strumentazione diversa da quella del disegno di legge finanziaria. La mia domanda è più modesta, più specifica, proprio perché le misure che adesso si prendono produrranno reazioni inevitabilmente negative. La CIDA, tra l'altro, ha la caratteristica di operare all'interno del settore industriale e, più in piccolo, all'interno della pubblica amministrazione su cui insiste il discorso relativo al tasso del 2 per cento.

Si è discusso molto attorno al problema ricorrente dei tagli all'interno della pubblica amministrazione, in una logica di incrementi di spesa contenuti. Alla luce delle questioni sollevate, vorrei porle una domanda in proposito: tenendo conto del portato di cultura aziendale che — per definizione — dovrebbe caratterizzare la CIDA, è verosimile, secondo lei, in una logica di scambio, di *trade off* — mi sia consentito usare quest'espressione, visto che parliamo tutti, oramai, nel linguaggio di Gordon Brown — pensare di introdurre elementi di razionalità economica, capaci di eliminare le numerose situazioni di inefficienza e di spreco che si annidano all'interno della pubblica amministrazione? Ritengo sia questo un grande problema del nostro paese, che non intendo certo affrontare, in questa sede, in termini generali e generici.

A mio avviso, infatti, il problema sollevato appare strettamente correlato al tema specifico della responsabilità dei dirigenti, i quali dovrebbero agire — all'interno dell'amministrazione pubblica — come una sorta di « imprenditori ». Del resto, è innegabile che la logica impren-

ditoriale nella pubblica amministrazione entrando anche a seguito dell'assunzione di una filosofia in base alla quale si è ritenuto di dover procedere non più per adempimenti ma per obiettivi.

Partendo da queste considerazioni, gradirei sapere il punto di vista in proposito.

Ritenete, voi, di avere una « *mission* » in base a cui, più che criticare le scelte del Governo — indipendentemente dal suo colore politico —, possiate offrire un contributo positivo a che, finalmente, la crescita di spesa pubblica venga combattuta efficacemente dall'interno e alla base?

PRESIDENTE. Prego, professor Rembado.

GIORGIO REMBADO, *Presidente della CIDA*. Credo di avere già avuto modo di esprimere, nella mia enunciazione iniziale, che la nostra posizione non è solo fatta di critica.

Riprendo l'ultima battuta dell'onorevole Duilio perché ci stiamo proponendo, e ci siamo proposti — come sempre facciamo — di offrire un contributo critico in senso propositivo e positivo. Accolgo, perciò, con molto favore la sua domanda, anche da questo punto di vista, e non solo perché la CIDA — che rappresenta dirigenti pubblici e privati — ha davvero il compito, di cui lei parlava, di esportare nel settore pubblico la mentalità della gestione privata e di importare nel privato i valori della conduzione del pubblico, mescolando opportunamente le due mentalità piuttosto che mantenerle in compartimenti stagni. In proposito, peraltro, non ho difficoltà a dirle che quel tipo di razionalità economica, da lei proposta, non è solo verosimile, ma è assolutamente necessaria. Essa punta su un pilastro, implicito peraltro nella sua domanda, che è quello della valorizzazione della risorsa dirigenziale, ciò che, tuttavia, nel pubblico, ad oggi, non è assolutamente mai avvenuto. A dieci anni di distanza da una riforma, quella del 1993, con cui si era separata la responsabilità dell'indirizzo politico da quella gestionale, ci troviamo di fronte, nel settore pubblico, ad un intreccio di respon-

sabilità che sono state ampiamente recuperate dal potere politico a scapito della responsabilità dirigenziale.

Ovviamente, in questo modo, quel tipo di razionalizzazione che lei auspica, e che noi — come CIDA — stiamo cercando faticosamente di portare avanti, non risulta assolutamente raggiungibile. Epperò, solo la responsabilità individuale e la competenza gestionale del dirigente, separata dalla responsabilità politica, può fornirci questo strumento fondamentale.

Se mi consente il presidente, vorrei svolgere anche un'unica considerazione aggiuntiva, peraltro piuttosto collegata alla domanda dell'onorevole Duilio. La questione che si affronta comporta implicazioni, infatti, anche sotto il profilo contrattuale. Ricordo che, nel settore pubblico, i contratti di lavoro si basano su una differenza tra aree tecnicamente definite dirigenziali e quelle dei comparti. Per le aree dirigenziali è prevista una separatezza, anche nella fase di negoziazione, non solo perché diverse risultano le responsabilità in capo ai dirigenti, ma anche perché il profilo di questi e le regole che attengono al loro stato giuridico sono tali da non consentire ad un unico contratto di lavoro di disciplinarli. Da parte nostra, faticosamente abbiamo cercato, nel corso degli anni, di assorbire nei contratti di lavoro dirigenziale i profili dei professionisti, o di figure ad alta qualificazione professionale, valga per tutti il caso dei ricercatori degli enti di ricerca, il cui inquadramento contrattuale è stato mutevole.

Dopo che un recente intervento normativo sembrava aver recuperato il contratto dei ricercatori — i quali appartengono a quel profilo qualificato sul quale dovremo investire maggiori risorse —, collocandolo nell'ambito e nell'area di competenza della dirigenza pubblica, rileviamo con estrema preoccupazione come un disegno di legge di conversione di decreto legge, di presumibile imminente approvazione parlamentare (A.C.5303), finisca per ricondurli all'area del comparto. Queste figure verrebbero pertanto spogliate della loro specificità e dell'alta qualificazione professionale, per sottostare a norme con-

trattuali del tutto identiche a quelle applicate per le basse qualifiche professionali. È proprio questo uno dei modi classici per deprimere il ruolo e il profilo dirigenziale da un lato, il ruolo ed il profilo delle alte professionalità dall'altro, senza arrivare a quel tipo di razionalizzazione di cui lei, onorevole, ha parlato.

PRESIDENTE. Nel ringraziare gli illustri ospiti per il prezioso contributo offertaci, dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione dei rappresentanti di Assogestioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del Regolamento della Camera e dell'articolo 126, comma 2, del Regolamento del Senato, l'audizione dei rappresentanti di Assogestioni. Nel ringraziare i nostri ospiti per la loro presenza in questa sede, do immediatamente la parola al professor Guido Cammarano, presidente di Assogestioni, scusandomi per il ritardo accumulato, imputabile all'imprevedibilità dei tempi dei lavori parlamentari.

GUIDO CAMMARANO, *Presidente di Assogestioni*. Signor presidente, abbiamo molto a cuore lo svolgimento dei lavori parlamentari e cercherò di essere molto sintetico. Peraltro, avremo cura di depositare un appunto agli uffici delle Commissioni qui riunite, con l'identificazione di alcuni specifici problemi su cui intendiamo richiamare la vostra attenzione.

Devo, in primo luogo, a voi tutti un ringraziamento sentito per averci invitato, e consentito di partecipare a questa attività conoscitiva. Sappiamo quanto sia prezioso il vostro tempo, in questo frangente in modo particolare, pertanto, vi sottoporremo soltanto alcuni problemi di rilievo, uno in particolare di interesse generale, anche per la grande platea dei risparmiatori che ha investito nei mercati finanziari attraverso i fondi comuni. Esaminando il disegno di legge finanziaria per il 2005, riteniamo di poterlo condividere nelle sue

finalità, pur non potendo conoscere in anticipo le sue effettive possibilità di realizzazione. Venendo, quindi, ad un'analisi dettagliata, vorremo svolgere alcune osservazioni. Tra gli obiettivi espressamente dichiarati, che il Governo intende raggiungere con la manovra finanziaria, vi è quello di proseguire, nel rispetto del patto di stabilità e crescita, il programma di riforme strutturali già avviato con le riforme del lavoro e della previdenza, attraverso la riforma fiscale, oltre a nuove privatizzazioni e ulteriori misure di liberalizzazione.

In particolare, si condivide la volontà di proseguire l'attuazione della riforma fiscale i cui principi direttivi sono contenuti nella legge delega per la riforma del sistema fiscale statale, cioè la legge n. 80 del 2003. Il completamento di tale riforma, infatti, può assicurare maggiore produttività e mettere in moto un processo di rilancio della nostra economia e del nostro sistema di imprese.

Due sono gli aspetti che maggiormente interessano l'Associazione, quale ente rappresentativo delle società di gestione del risparmio: la parte della riforma che riguarda la tassazione dei redditi di natura finanziaria e le disposizioni che sanciscono la graduale eliminazione dell'IRAP, imposta che, per le sue caratteristiche, si presenta come « un'anomalia » nello scenario europeo.

Ricordiamo che le società di gestione del risparmio gestiscono *assets* per un valore di circa 890 miliardi di euro, rappresentando sul mercato la domanda di investimento in strumenti finanziari di circa 9 milioni di famiglie italiane. Riteniamo, pertanto, di potere dare voce alle esigenze e alle aspettative di milioni di risparmiatori, in nome e per conto dei quali, le società di gestione del risparmio, nostre associate, operano.

Secondo quanto è emerso dalla stampa specializzata, sembra essere intenzione del Governo dare attuazione al principio direttivo della delega fiscale che stabilisce la convergenza del regime fiscale sostitutivo per i redditi di natura finanziaria su quello proprio dei titoli del debito pubblico.

In particolare, per la tassazione di tali crediti si intenderebbe introdurre un'unica aliquota di imposta, che sarebbe stabilito ad un livello intermedio fra le attuali due aliquote del 12,50 per cento e del 27 per cento.

Orbene, una elevazione della misura del prelievo sui redditi di natura finanziaria non accompagnata dalla abolizione della tassazione per maturazione, attualmente vigente per gli organismi di investimento collettivo del risparmio in valori mobiliari (OICVM) italiani, potrebbe comportare una grave perdita di competitività per questi ultimi rispetto agli omologhi prodotti di diritto estero, laddove si consideri che mentre i primi continuano ad essere tassati per maturazione, i secondi sono invece tassati al realizzo a seguito dell'intervenuta abolizione del cosiddetto equalizzatore per gli OICVM esteri.

Come è noto, infatti, nei periodi di evoluzione positiva dei mercati, l'applicazione dell'imposta sui rendimenti latenti del patrimonio gestito costringe gli OICVM italiani a privarsi di una parte di liquidità che, non potendo quindi essere utilmente reimpiegata, comporta una riduzione dei rendimenti per l'investitore; in periodi di mercati flettenti, invece, la tassazione per maturazione comporta l'accumulo di risultati negativi non realizzati e, per effetto della loro valorizzazione, l'iscrizione nel rendiconto degli OICVM di ammontari di crediti d'imposta non immediatamente monetizzabili.

Lo svantaggio competitivo derivante dalla tassazione per maturazione può in effetti essere accettabile, nelle more dell'attuazione della riforma della tassazione delle rendite finanziarie, quando l'aliquota applicabile sia mantenuta al 12,50 per cento, ma tale svantaggio competitivo è destinato a diventare insostenibile ove l'aliquota venga stabilita ad un livello che prevedibilmente sarà ben superiore a quello attuale del 12,50 per cento e, per di più, con intervento legislativo che non avrà carattere transitorio, ma strutturale.

Pertanto, ove il Governo volesse dare attuazione, nella manovra finanziaria qui in esame, al principio della delega fiscale

che prevede la convergenza delle due aliquote attualmente applicabili sui redditi di natura finanziaria verso un'unica aliquota, dovrà necessariamente dare attuazione anche all'altro principio di delega previsto dall'articolo 3, comma 1, lettera *d*) della legge n. 80 del 2003, che prevede la tassazione del risparmio affidato agli investitori istituzionali secondo il principio di cassa, rendendo quindi tassabili i redditi degli OICVM non più per maturazione a carico degli OICVM medesimi, bensì al momento del realizzo direttamente nei confronti dei partecipanti.

In via assolutamente subordinata, se tale intervento non fosse ritenuto attualmente possibile, per attenuare lo svantaggio competitivo derivante dalla tassazione per maturazione si dovrà quanto meno mantenere l'aliquota del prelievo applicabile sui redditi degli OICVM all'attuale livello del 12,50 per cento. Analoghe considerazioni devono, come è chiaro, ripetersi anche per le gestioni individuali di portafoglio italiane, anch'esse attualmente tassate per maturazione.

Al di là della decisione che il Governo vorrà assumere e il Parlamento approvare per quanto attiene alla tassazione dei redditi di natura finanziaria per maturazione, costituisce ormai un'esigenza improrogabile l'introduzione di un meccanismo normativo atto a consentire un più rapido utilizzo dei risultati negativi accumulati dagli OICVM italiani e da quelli ad essi fiscalmente equiparati.

Come ho ricordato in precedenza, l'utilizzabilità dei risultati negativi di gestione a compensazione dei risultati positivi maturati negli anni successivi dallo OICVM (e/o da altro OICVM gestito dalla stessa società di gestione), prevista dalla relativa disciplina, ha imposto ai gestori di procedere alla loro valorizzazione nei rendiconti, iscrivendo nell'attivo importo del risparmio di imposta ad essi ricollegabile, pari al risultato negativo della gestione moltiplicato per l'aliquota dell'imposta sostitutiva (12,50 per cento).

Orbene, nel caso in cui dovesse essere mantenuta la tassazione per maturazione, l'introduzione di un meccanismo che con-

senta il recupero dei risultati negativi si renderebbe necessaria ancor più di prima; infatti, in mancanza di un tale meccanismo, gli OICVM italiani che abbiano iscritto rilevanti ammontari di crediti di imposta, anche nel caso di una ripresa del mercato, continuerebbero a perdere o, comunque, a guadagnare meno degli altri OICVM, perché una parte del loro patrimonio sarebbe costituita da attività che, come i crediti di imposta, non posso essere investite e, quindi, non posso essere tipicamente destinate all'acquisto di strumenti finanziari.

Inoltre, questa situazione si aggraverebbe ulteriormente nel caso in cui fosse disposta l'elevazione dell'aliquota del prelievo di imposta sui redditi degli OICVM italiani.

È chiaro infatti che, in tal caso, dovendo essere utilizzata per la valorizzazione dei risultati negativi una maggiore aliquota, i crediti di imposta contabilizzati aumenterebbero ancora, invece di diminuire e questo sarebbe un effetto disastroso.

Per converso, nel caso in cui dovesse essere abolita la tassazione per maturazione, l'introduzione di un meccanismo che consentisse di smaltire i risultati negativi sarebbe imposta dall'esigenza di evitare che gli OICVM italiani si trovino costretti a stornare i crediti di imposta finora contabilizzati nei propri rendiconti, evidenziando una diminuzione di valore che potrebbe creare perturbazioni sui mercati finanziari.

È chiaro, infatti, che il passaggio ad un sistema di tassazione al momento del realizzo nei confronti dei partecipanti comporterebbe la perdita della soggettività passiva di imposta da parte degli OICVM e, quindi, anche la possibilità di utilizzare i predetti risultati.

Dalla legge delega per la riforma tributaria scaturiscono rilevanti innovazioni anche in tema di tassazione delle società grazie non solo all'istituzione della nuova imposta sulle società, che ha determinato una riduzione di aliquota di un punto percentuale, ma anche alla graduale eliminazione dell'IRAP, che sarà attuata con la priorità e progressiva esclusione dalla base imponibile del costo del lavoro.

Della graduale eliminazione dell'IRAP potrebbero, però, non beneficiare fin dall'inizio tutti soggetti. L'articolo 8 della legge n. 80 del 2003 accorda infatti al Governo la facoltà: « di dare la precedenza ai soggetti con prevalenti incidenza del costo del lavoro rispetto agli altri costi ».

Ciò sulla base della considerazione che l'IRAP, tassando il costo del lavoro, nonché quello del capitale proprio e di terzi, si è rivelata fortemente penalizzante per le imprese più *labour intensive*, che cioè fanno maggiormente ricorso al lavoro come fattore essenziale della produzione.

Tra queste, senza dubbio, rientrano le società di gestione del risparmio. Da un'analisi dei dati di bilancio del 2003 risulta, infatti, che per le società di gestione, il costo del lavoro ha avuto un'incidenza superiore al 50 per cento rispetto al totale degli altri costi, al netto della retrocessione delle commissioni.

Per altro verso, l'incidenza dell'imposizione diretta sull'utile di esercizio ha superato, in alcuni casi, il 47 per cento, percentuale questa che, se raffrontata con l'aliquota nominale del carico fiscale pari al 39,25 per cento (34 per cento di IRPEG e 5,25 per cento di IRAP), ha comportato una imposizione IRAP effettiva che talora ha raggiunto anche il 13 per cento.

Tale situazione è ad oggi ancor più grave tenuto conto che diverse leggi regionali (tra cui quelle di Lombardia e Lazio) hanno previsto, con riferimento alle imprese di assicurazione, alle banche e agli altri enti e società finanziarie (tra cui le società di gestione del risparmio) un incremento di un punto percentuale dell'aliquota ordinaria del tributo.

La nostra Associazione, pertanto, ritiene di fondamentale importanza che venga al più presto adottato un provvedimento, in attuazione del ricordato articolo 8 della legge n. 80 del 2003, che anche per le società di gestione del risparmio escluda l'applicazione dell'IRAP sul costo del lavoro ed eviti le ben note distorsioni che un elevato livello di tassazione provoca sulle scelte di localizzazione delle imprese.

Un livello di imposizione troppo elevato ha, infatti, finora operato da disincentivo alla localizzazione in Italia delle società di gestione del risparmio.

Concludendo, l'introduzione di una fiscalità ancor più penalizzante di quella attuale per l'industria del risparmio gestito, e la mancata previsione degli interventi correttivi da noi auspicati, in presenza di una tendenza generalizzata alla riduzione della pressione fiscale sulle imprese dovuta anche all'allargamento dell'Unione Europea, favorirebbe la concorrenza estera e porterebbe il nostro Paese a perdere capacità di *asset management*, e così a perdere il presidio di un anello fondamentale della catena del sistema finanziario, il che comporterebbe la rinuncia a gestire i flussi di investimento di medio e lungo termine, la rinuncia alla capacità di supportare la liquidità dei mercati finanziari e del debito pubblico e in particolare anche nel breve termine, la dispersione di quel patrimonio di professionalità e conoscenze che contraddistinguono l'industria della gestione.

Anche a voi, signori deputati e signori senatori, il compito di salvaguardare questo patrimonio nazionale. Grazie.

PRESIDENTE. La ringrazio per il suo contributo. Credo che le questioni che lei ha sollevato siano di particolare interesse, soprattutto in termini di prospettiva, perché nel collegato che si occuperà dello sviluppo, vi saranno anche le modalità di copertura dell'eventuale riduzione fiscale. Quindi, credo che l'aver portato questi temi all'attenzione delle Commissioni sia di assoluto interesse in questa fase. Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione dei rappresentanti di Confcooperative e Lega delle cooperative.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del Regolamento della Camera e dell'articolo 126, comma 2, del Regolamento del Senato, l'audizione dei rappresentanti di Confcooperative e Lega delle cooperative. Do subito la parola ai nostri ospiti.

BRUNO BUSACCA, Responsabile area legislazione e politiche sociali della Lega delle cooperative. Questa audizione ci consente di esprimere la posizione delle nostre organizzazioni, sulla manovra finanziaria. Premetto che, come Lega delle cooperative, ci riserviamo di presentare nei prossimi giorni un documento più completo con allegate anche alcune richieste di specifiche modifiche ad alcune norme della manovra finanziaria.

Vorremmo in questa sede esprimere una valutazione generale che ovviamente prelude alle richieste di modifica che ho citato.

La prima valutazione è che, rispetto alle finanziarie degli anni scorsi, ci sembra che questa finanziaria utilizzi dei riferimenti macroeconomici (quelli contenuti nella nota di aggiornamento al Dpef), che sono realistici. Il fatto di prevedere la crescita del PIL intorno al 2 per cento per il 2005, e di tenerla sostanzialmente stabile per il triennio successivo; il fatto di confermare una crescita del PIL al 1,2 per cento per il 2004 (addirittura questa è di qualche decimale inferiore alle previsioni dello stesso Fondo monetario internazionale), ci sembra compongano quest'anno un quadro realistico della crescita per il paese.

Anche l'intendimento espresso dal Governo di riportare il *trend* di crescita della spesa pubblica all'interno del parametro del 3 per cento con una manovra che non prevede, perlomeno a questa data, ulteriori condoni, ci sembra comunque un elemento da apprezzare.

Dobbiamo tuttavia valutare, da parte nostra, il merito dei provvedimenti previsti. La manovra ci sembra, se ci è consentito il termine, una manovra da stato di emergenza, che sostanzialmente sembra rinunciare a governare il bilancio a fini di sviluppo.

Il cuore (come dichiarato dallo stesso ministro Siniscalco) della manovra è l'imposizione di questo tetto del 2 per cento alla spesa. Per la verità, nell'incontro con le parti sociali, era stato preannunciato un tetto più alto per quanto riguarda gli investimenti in infrastrutture. Dalla lettura

del testo invece sembra riscontrarsi anche per gli investimenti e le infrastrutture lo stesso tetto del 2 per cento. Questo non è certamente un elemento positivo.

Parlavo di manovra da stato di emergenza, perché con il congelamento di tutte le spese entro il medesimo tetto del 2 per 100, in realtà si rinuncia a rivedere la qualità della spesa pubblica. In buona sostanza, paradossalmente, si rischia di premiare chi più nel passato ha sprecato rispetto a chi invece ha risparmiato, anche prevedendo investimenti negli anni futuri. Questo è senz'altro vero per quanto riguarda l'applicazione del tetto alle regioni e agli enti locali.

Alcune tabelle, comparse anche sulla stampa specializzata, hanno mostrato quali possono essere gli effetti, per esempio, sulle province. Credo che tali effetti siano ancora più ampi per quanto guarda i comuni, e i grandi comuni in particolare. Questo significa un rischio, in una fase in cui il paese ha bisogno di una ripresa: il rischio di bloccare la spesa, non solo quelle improduttiva, ma soprattutto quella per investimenti, e per investimenti in infrastrutture.

In questa sede esprimiamo una particolare preoccupazione e cioè che questo meccanismo in realtà alla fine aumenterà un gravissimo problema attuale, che è quello dei ritardi nei pagamenti, accumulati da tutte le pubbliche amministrazioni nei confronti di realizzatori di opere, e soprattutto di fornitori di beni e servizi.

Sappiamo che su questo punto la Commissione bilancio si era già espressa in occasione della precedente finanziaria. Si tratta di un tema che dall'anno scorso a quest'anno, si è ulteriormente aggravato. Non è una menzione rituale, quella che vogliamo fare. Questo problema sta diventando insostenibile per un ventaglio ampio di grandi, piccole e medie imprese fornitrici della pubblica amministrazione.

In un momento in cui il paese avrebbe bisogno di riprendere a correre, provvedere al recupero dello *stock* di debito accumulato per un verso, e dare tempestività ai pagamenti per la domanda fu-

tura, per l'altro verso, vale forse ben più di una manovra di sgravi fiscali, per quanto riguarda le imprese.

Per quanto riguarda gli incentivi evidenziamo che il blocco agli stessi impegni di spesa assunti (che una norma della legge finanziaria prevede entro tetti rigidi) e il ventilato riordino delle modalità di erogazione possono determinare non solo la riduzione degli incentivi per le imprese, ma anche — questa sarebbe veramente una sciagura da evitare — un blocco per tutto il 2005; infatti, un eventuale riordino delle modalità di erogazione, comunque, va comunicato alla Commissione europea. Quindi su questo argomento — ovviamente non facente parte della manovra finanziaria — credo sia importante una forte attenzione del Parlamento.

Si prevedono sette miliardi di entrate straordinarie: sia la stampa sia la stessa relazione di accompagnamento affermano che quattro di questi miliardi provengono da dismissioni immobiliari e tre dalla famosa storia delle strade. Al di là del pedaggio ombra o non ombra, vi è da rilevare un punto di fondo, ed è per questo che abbiamo parlato anche di una manovra da stato di emergenza. È evidente che si vendono dei beni attuali per riaffittarli, quindi vi sarà un costo che graverà sugli esercizi successivi. Si può anche trattare di una cosa necessitata, tuttavia è bene che tutti assieme (istituzioni, operatori economici, cittadini) si abbia coscienza di questa previsione.

Vi sono anche delle perplessità che riguardano le maggiori entrate fiscali. Il progetto di legge finanziaria prevede una maggiore imposizione fiscale per le cooperative, il settore che a noi interessa particolarmente. Nessuno è felice quando si tratta di pagare le tasse e vi sono maggiori imposizioni fiscali; peraltro la previsione non è di poco conto perché prende a riferimento circa 450-460 milioni di euro. Comunque, vi è un elemento positivo e ciò lo abbiamo anche detto in occasione degli incontri con il ministro Siniscalco. Per quanto ci riguarda preferiamo, comunque, superare l'incertezza del biennio con una normativa

transitoria e passare ad una definizione certa dell'imposizione fiscale per le imprese cooperative.

La formula trovata — lo ripeto — non ci fa evidentemente piacere per il maggiore costo che comporta, anche se contiene alcuni aspetti coerenti con la riforma del diritto societario; intendo dire che essa, comunque, riconosce l'unità del fenomeno cooperativo e salvaguarda alcuni istituti importanti già considerati nel decreto-legge n. 63 del 2002 contenente il regime transitorio. Sull'argomento torneremo con un paio di richieste di modifica al fine di scrivere meglio la norma, anche se di ciò se ne occuperà certamente la collega Valentini. Per quanto ci riguarda vorremmo sottolineare l'esigenza di correggere il comma dell'articolo 36 che prevede l'indeducibilità di una quota degli interessi pagati ai soci dalle cooperative. Non per ragioni di gettito, ma per ragioni di economia (di tempo e di burocrazia) interna alle cooperative vorremmo vi fosse un riferimento non al singolo rapporto — come, tra l'altro, sembra dedursi dalla norma —, ma alla massa del prestito sociale e degli interessi pagati dalle cooperative. Altrimenti, dovremmo attivare una contabilità individuale che, onestamente, sarebbe assai onerosa non sotto il profilo del gettito, ma degli adempimenti burocratici.

La manovra prevede un provvedimento « agganciato », così come definito dal Presidente del Consiglio dei ministri e dal Ministro dell'economia e delle finanze negli incontri con le parti sociali. Tale provvedimento dovrebbe contenere sia le misure di rilancio dell'economia sia gli sgravi fiscali di cui tanto si sta parlando. Ovviamente l'argomento non forma oggetto della nostra audizione, tuttavia credo che su questo sia nostro compito fare delle valutazioni. Il Governo, peraltro, ha preannunciato l'istituzione di tavoli di confronto con le parti sociali. Ciò, però, non è ancora avvenuto e, nel frattempo, le centrali cooperative hanno anche chiesto l'istituzione di uno specifico tavolo di confronto per la trattazione dei problemi relativi allo sviluppo dell'impresa coope-

rativa. Quindi, se esistono effettivamente le condizioni — non compensate cioè da altri aggravii fiscali — per la diminuzione delle imposte, come Lega delle cooperative riteniamo che il primo problema da affrontare è quello relativo all'incidenza dell'IRAP su tutto il costo del lavoro. Non bisogna, infatti, parlare — come, tra l'altro, si è fatto — solo del lavoro relativo alla ricerca poiché vi è anche da attuare una politica di garanzia nei confronti di chi produce occupazione in questa fase estremamente importante. Fondamentale è che questo provvedimento contenga davvero alcune di queste misure necessarie che, tra l'altro, non comportano ricadute di spesa. Mi riferisco ad una maggiore liberalizzazione dei servizi pubblici locali, ad una revisione della legge fallimentare e ad un riordino degli incentivi. L'importante è che venga delineato un quadro di politica economica che ricostruisca davvero un'azione politica la quale, sotto questo profilo, sembra mancare nel disegno di legge finanziaria.

Ringrazio il signor presidente e gli onorevoli deputati dell'attenzione rivoltaci e, come dicevo in precedenza, ci attiveremo per farvi pervenire un documento di sintesi delle nostre valutazioni ed anche una serie di richieste concernenti emendamenti al disegno di legge in esame.

SABINA VALENTINI, *Responsabile relazioni industriali della Confcooperative*. Signor presidente, entro brevemente nel merito di alcune considerazioni già svolte dal collega riagganciandomi, in modo particolare, all'ultima. È cosa nota che le organizzazioni di rappresentanza d'impresa hanno predisposto per il Governo e le istituzioni un documento pubblico. Per la prima volta le organizzazioni di rappresentanza economica, le cosiddette parti sociali, si sono trovate d'accordo nell'assumere un atteggiamento propositivo-attivo. È stato deciso di percorrere una strada leggermente differente da quella abituale che non consiste né nella concertazione né nel dialogo sociale.

Abbiamo individuato una serie di parametri in questo documento, che oggi, in

questa sede, è necessario richiamare alla vostra attenzione. Sono parametri economici di sviluppo validi, condivisi, studiati, pensati, e propositivi. Alcuni di essi rappresentano cardini imprescindibili e vorrei velocemente ricordarli: Mezzogiorno; stabilità dei finanziamenti — quale segnale coerente rispetto alla volontà di sviluppo affermata negli obiettivi programmatici —; impulso allo sviluppo, a partire da una valorizzazione del territorio per qualità. Gli incentivi e la programmazione di una migliore competitività devono, infatti, assolutamente passare per un miglioramento della qualità del prodotto e del servizio nazionale interno. Una maggiore qualità, infine, non può prescindere da sviluppo, ricerca e innovazione. Il fondo rotativo per la ricerca e l'innovazione rappresenta un ottimo strumento, ma attualmente è fermo, bloccato, per mancato rifinanziamento.

Ricerca ed innovazione debbono essere messe alla portata, soprattutto ed anche, delle piccole e medie imprese, perché la piccola e media imprenditoria, motore dello sviluppo di questo paese, difficilmente riesce a promuovere autonomamente tali attività, in ragione dei limiti che essa incontra per natura, per struttura e dimensione. Occorre, allora, mettere anche questi soggetti in condizione di raggiungere un risultato che appare necessario alla crescita competitiva del paese.

In tal senso, la crescita dimensionale delle imprese — coesistente al conseguimento degli obiettivi sopra menzionati — deve essere incentivata attraverso adeguati strumenti fiscali, a fronte di un proliferare di piccolissime e piccole imprese — pur sempre produttive —, ma caratterizzate dai limiti richiamati. Riteniamo, invece, che la concentrazione fornisca opportunità da valutare. Il movimento cooperativo, per esperienza diretta, del resto, sperimenta ed ha sperimentato sul campo che è la concentrazione di imprese a produrre vero sviluppo.

Abbiamo sempre incentivato molto le nostre aziende associate a consorzarsi fra loro, individuando nella forma del consorzio lo strumento idoneo ad assicurare il miglioramento di qualità, occupazione, ricerca, sviluppo, ed internazionalizzazione

delle imprese. Pertanto, quindi, rivolgiamo la massima attenzione alle politiche di incentivazione, le quali debbono promuovere la crescita delle imprese, ed emanciparsi dal passato: anziché agire identicamente per tutti i soggetti, in modo indifferenziato, le politiche di incentivazione dovrebbero promuovere misure diversificate, tarate su dimensioni e tipologie societarie, in ragione dei diversi settori.

Non è più possibile né pensabile individuare una linea comune che vada bene per tutti gli operatori imprenditoriali. Solo per citare un caso esemplificativo, mi soffermerò brevemente sulla legge n. 488, che pure è stata sicuramente un'ottima legge. Tale disciplina, pur promuovendo grande parte del settore imprenditoriale, non ha esplicitato effetti significativi sull'imprenditoria cooperativa, in ragione del fatto che, in quel caso, la struttura stessa dei soggetti imprenditoriali impediva loro di ricorrere agli strumenti di incentivazione messi a disposizione. Dico questo per evidenziare che gli incentivi debbono essere calibrati in ragione di precisi parametri di riferimento: settore in cui si opera, tipologia di impresa, attività svolta, dimensione imprenditoriale.

Per quanto riguarda il sistema fiscale, richiamandomi anche a quanto evidenziava il collega Busacca, vale osservare che nel documento presentato dalle parti sociali, è stato posto l'accento quasi esclusivamente sull'IRAP e sulla richiesta di riduzione, rispetto alle basi imponibili, del costo del lavoro. Questa imposta ha pesato soprattutto nei settori ad alta densità di lavoro, cioè quelli che creano occupazione, la garantiscono e la mantengono.

È pure noto, del resto, che — nel momento in cui tali settori entrano in crisi —, essi abbisognano di ammortizzatori sociali, per far fronte al settore occupazionale in difficoltà.

Forse non è questa la sede propriamente pertinente per affrontare certe questioni, ma è innegabile che un filo logico conduttore leghi le misure introdotte con manovra finanziaria a quelle previste da altri provvedimenti. Sappiamo che nel provvedimento collegato alla finanziaria

sullo sviluppo saranno previsti alcuni interventi per il settore. Sappiamo pure, del resto, che misure di contenimento del costo del lavoro furono ragionate anche in rapporto alla riforma del sistema previdenziale: ricordo a me stessa che, in quell'occasione, si discusse attorno alla previsione di 3,5 punti percentuali di decontribuzione, misura palesata ma poi accantonata, per ovvie ragioni di equilibrio. Il costo del lavoro è certamente troppo alto, e l'IRAP, che si basa anche su questo, è un'imposta che sta penalizzando i settori ad alta densità di lavoro, e ne siamo molto preoccupati.

Per quanto riguarda le imprese cooperative, l'articolo 36, che delinea il regime fiscale per le imprese cooperative, incide molto pesantemente sul settore, ai limiti della sostenibilità per le nostre aziende. Tuttavia, la norma ma è frutto di un percorso ragionevole e concordato con il dicastero competente. Pertanto, non la metteremo in discussione in questa sede.

Ci limitiamo a sottolinearne la pesantezza e la sostenibilità molto faticosa.

Però, nella misura in cui ci consenta di uscire da un periodo transitorio ed entrare in un periodo di incertezza, la accettiamo. È stato il risultato di un ragionamento svolto con le associazioni cooperative e, pertanto, non la metteremo in discussione.

Sarà nostra cura, infine, depositare in questa sede, presso i vostri uffici, copia di alcune proposte emendative di mero perfezionamento tecnico — prive, pertanto di effetto sul gettito — aventi ad oggetto la semplice correzione di errori emersi successivamente, in seguito ad un esame più approfondito.

PRESIDENTE. Ringrazio voi tutti per la vostra disponibilità ed il prezioso contributo offerto, assicurandovi che esistono « meri » errori materiali, di cui dovrò dar conto successivamente alle Commissioni qui riunite, di ben maggiore incidenza rispetto a quelli da voi rilevati.

Avverto che i rappresentanti del SIN.PA hanno comunicato la loro impossibilità a partecipare all'odierna audizione, preannunciando tuttavia l'invio di una apposita documentazione, che verrà posta in distribuzione non appena pervenuta.

Avverto, inoltre, che è stata trasmessa una lettera del ministro dell'economia e delle finanze, con la quale si comunica che, per mero errore materiale, gli importi relativi al ricorso al mercato, per ciascuno degli anni del triennio considerato all'articolo 1, comma 1, del disegno di legge finanziaria, devono essere quantificati, rispettivamente, in 245 mila milioni di euro per l'anno 2005, in 235 mila milioni di euro per il 2006, e in 210 mila milioni di euro per il 2007 anziché, come previsto nel testo, in 298 mila milioni di euro per il 2005, in 275 mila milioni di euro per il 2006 e in 230 mila milioni di euro per il 2007. La correzione è già stata riprodotta in una *errata corrige* che è in distribuzione con lo stampato del disegno di legge n. 5310-*bis*, come risultante dagli stralci disposti dalla Presidenza della Camera.

Con la stessa lettera vengono inoltre comunicate alcune correzioni riferite al quadro generale riassuntivo del bilancio di competenza e di cassa per il 2005 e al quadro generale riassuntivo del bilancio triennale 2005-2007. Si tratterebbe, anche in questo caso, di meri errori materiali che potranno dar luogo, nel prosieguo dell'esame, ad appositi emendamenti tecnici.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 10,55.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

Licenziato per la stampa
l'8 novembre 2004.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO